

CHE CI FACCIAMO QUI? I BAMBINI E LA CITTÀ

LO SGUARDO DELLO SPAESAMENTO PER UN
NUOVO RAPPORTO CON LA CITTÀ

Enrica Lusetti

Psicomotricista, TNPEE, insegnante, formatrice in Psicomotricità Servizi 0-6 e Scuola Psicomotricità, Genova

Sommario

È possibile affrontare questo periodo complesso e ripensare la città a misura di bambini attraverso un approccio sindemico? Quale ruolo può avere la psicomotricità nella costruzione di spazi urbani dove i bambini possano vivere gioiosamente relazioni e apprendimenti? Attraverso la narrazione di un progetto per contrastare

la povertà educativa, si delineeranno i passaggi compiuti tramite laboratori psicomotori e percorsi formativi per giungere alla costruzione di una città dove è possibile transitare da spazi pensati a spazi costruiti, e vissuti, all'interno di una comunità dialogante che allarghi gli orizzonti, invece, di chiuderli tra stretti confini.

Parole chiave

Spazi, Città, Comunità educante, Psicomotricità.

Da un anno ormai attraversiamo un periodo che stravolge continuamente il nostro stile di vita, le nostre relazioni, le condizioni lavorative.

Da un anno conviviamo con l'incertezza, con la difficoltà di pianificare qualsiasi progetto e con la ricerca di punti di riferimento e di equilibrio che continuano necessariamente a cambiare.

Da un anno osserviamo che tutto ciò che era nascosto sotto il tappeto si manifesta e non possiamo più nascondere o far finta che non ci sia. Il tappeto è stato tolto e da tempo, siamo incerti se sperare che ritorni il tempo per poterlo posizionare al centro della nostra casa o metterlo in soffitta creando nuove possibilità.

È su quest'ultima ipotesi che molti di noi stanno lavorando e costruendo insieme nuovi paesaggi, nuove modalità, integrandole nel nostro agire, nel riprendere ciò che si è interrotto o è rimasto sospeso.

Stiamo lavorando, pensando, costruendo senza disconoscere tutte le difficoltà correlate, ma accompagnati dalla possibilità di cambiare, di rivedere paradigmi ormai traballanti o poco consoni alla realtà attuale.

Nello stesso tempo ci si sta rivolgendo a pratiche avviate, sperimentate o consolidate dagli anni Settanta a oggi, che vengono accolte come innovative, ma che affondano le loro radici in tempi lontani (basti pensare a come sta tornando sempre più in auge il metodo montessoriano), oggi interpretate alla luce delle neuroscienze che danno loro maggior forza.

Pratiche che, in questo periodo, s'interfacciano con un «approccio sindemico che tiene in considerazione le conseguenze sulla salute e sulla cura indotte dalle interazioni tra pa-

tologie e variabili sociali, ambientali o economiche che ne hanno condizionato lo sviluppo» (Horton, 2020, p. 874).

Un approccio *sindemico*, quasi olistico, che tiene insieme il contrasto alla pandemia e la lotta alle disuguaglianze sociali ed economiche già esistenti che sono notevolmente aumentate in questo periodo.

Cosa c'entra la psicomotricità con tutto ciò? Qual è il suo possibile ruolo in questo contesto?

Strettamente correlata alla psicomotricità è l'attenzione all'ambiente concepito come un insieme di sistemi collegati tra loro e che influiscono direttamente o indirettamente su tutti i livelli di crescita della persona (Bronfenbrenner, 1986).

Qui non si tratta solo di fare psicomotricità all'aperto, ma di inserire la pratica psicomotoria all'interno di un contesto molto più ampio e di diventare come psicomotricisti parte della comunità educante.

Gli psicomotricisti sono sempre stati attenti agli spazi al di là della stanza, alla qualità educativa e sociale dell'ambiente in cui il bambino cresce e in questi anni ANUPI Educazione è stata referente e promotrice di molti progetti, in collaborazione con enti e istituzioni, che po-



Progetto «On the wall»: murales per Genova.

nessero al centro delle pratiche educative e istituzionali i bambini e le bambine.

Ancor di più oggi la possibilità di aprirsi all'esterno delle strutture educative permette di operare sui temi relativi agli spazi e alla città: quali spazi e quale città? Quali spazi e quale città per i bambini? Come ripensare la città a misura di tutti utilizzando un approccio *sindemico*? Come guardare gli spazi urbani come opportunità per sviluppare relazioni e apprendimenti?

Ad alcune di queste domande cercherò di rispondere raccontando un progetto del quale sono referente come psicomotricista di ANUPI Educazione e a cui ho partecipato insieme ad Anton Maria Chiossone, Gabriele Giardini, Elena Panzini e Silvia Reghitto.

LA SCUOLA, UNA PIAZZA DELLA CITTÀ

Genova, città in cui vivo, dagli anni Novanta è al centro di un dibattito sul ripensarla ispirandosi alle linee di indirizzo della Carta delle Città Educative, proseguito poi negli anni 2000 con la costruzione del Piano Regolatore dell'Infanzia e dell'Adolescenza.

In questi anni si sono sviluppati progetti dove diversi soggetti quali Comune, Servizi, Territorio, Terzo Settore hanno dialogato e dialogano.

ANUPI Educazione ha aderito come partner a un progetto per contrastare la povertà educativa, cofinanziato dall'impresa sociale «Con i Bambini», che si concluderà nel giugno 2021, dal nome *La Scuola, una Piazza della città*. È rivolto alla fascia 0-3 e pensato per connettere il centro e le periferie della città potenziando così la comunità educante, considerata come una rete comunicativa di scambi, desideri e azioni dove famiglie, bambini e operatori possano rendere pulsante e desiderante la vita della città.

Oggi c'è una povertà educativa in Italia che riguarda tre milioni e mezzo di bambini e ragazzi, strettamente legata alla povertà economica, che impedisce loro di accedere alle opportunità educative che permettono di garantire una crescita sana, e che condiziona la possibilità di apprendere, sperimentare, sviluppare competenze, desideri, talenti, condizionando il percorso di crescita dei più piccoli.

Uno studio condotto dall'OCSE del 2017 ha evidenziato il ruolo fondamentale dell'utilizzo dei Servizi Educativi per la Prima Infanzia. Secondo l'ultimo rapporto di Save The Children sulla povertà educativa, i minori di 15 anni che vivono condizioni di svantaggio hanno la possibilità di essere più resilienti se hanno frequentato un Nido o un Servizio per l'infanzia.

Questi Servizi sono inoltre luogo di incontri e scambio tra insegnanti e famiglie e favoriscono socialità e condivisione delle pratiche educative, elementi fondamentali gestiti con molta professionalità dal personale scolastico.

Questo progetto è stato fortemente voluto da Riccardo Damasio, un funzionario «speciale», responsabile della Direzione Scuola e Politiche Giovanili del Comune di

Genova, che ha tenuto le fila di questo progetto, dedicandovi anima e corpo, e che purtroppo in questi giorni in cui scrivo ci ha lasciati. Il Comune di Genova è stato il soggetto responsabile del progetto e ha promosso una rete di partenariato composta da soggetti pubblici e privati tra i quali ANUPI Educazione

Il filo conduttore è stato l'aprire la Scuola («Nidi» e «Infanzia» comunali di diverse zone della città) per farla diventare una Piazza della città, come luogo di incontri, di scambi, di opportunità dove il confronto potesse dare vita a nuove forme di collaborazione, di crescita: una piazza vista come luogo inclusivo.

Partendo dal presupposto che lo spazio è il primo elemento di accoglienza e riconoscimento dell'altro, si è iniziato ad *allestire, preparare e curare la «piazza/scuola»*, riqualificando (co-progettandoli con le famiglie) spazi idonei a ospitare la partecipazione di tutti; luoghi individuati nelle scuole, ma anche in contesti, talvolta trascurati, appositamente pensati come luoghi di incontro extrascolastico.

Grazie alle risorse del progetto, le scuole che hanno ospitato e ospitano ancora le attività laboratoriali hanno potuto adeguare gli spazi e dotarsi di materiali che consentiranno di riprodurre nel tempo l'esperienza.

I genitori sono stati coinvolti direttamente negli interventi di adattamento e manutenzione dei luoghi destinati alle attività. Per sostenere la partecipazione attiva delle famiglie più svantaggiate è stato utilizzato lo strumento del reddito di inclusione.

Trovati e allestiti gli spazi, *la piazza è stata aperta e*, a seconda della specificità dei diversi partner, sono state proposte attività laboratoriali creative, dalla psicomotricità all'educazione ambientale, che hanno coinvolto educatori, bambini e familiari soprattutto nei weekend e durante i periodi di chiusura estiva della scuola e festivi.

Si è dato vita alla sperimentazione di una *banca del tempo* che promuovesse scambi di tempo e competenze — una forma di mutuo aiuto tra cittadini di una zona della città particolarmente in difficoltà —, e a interventi di supporto psico-pedagogico alle famiglie e di formazione e confronto tra insegnanti, educatori e genitori, arricchendo così le competenze educative dei soggetti.

La piazza è diventata un luogo di incontri con realtà culturali innovative presenti in città, in particolare giovanili, in una logica di scambio e rinforzo intergenerazionale e di proiezione di opportunità future. Quindi la piazza ha assunto la connotazione di *spazio comune* potenziando il senso di appartenenza e di comunità intorno alla scuola, cercando percorsi accessibili a tutte le famiglie, soprattutto quelle considerate più fragili.

RIANNODARE ESPERIENZE

Come ha contribuito ANUPI Educazione a questo progetto? Quali sono state le azioni intraprese dagli psicomotricisti per promuovere e sostenere la relazione bambini-famiglie-spazi urbani?

Prima dell'emergenza Covid-19, abbiamo vissuto a Genova una grande tragedia: il *crollò del ponte Morandi* in Valpolcevera. La caduta del ponte, in una zona già in difficoltà, ha voluto dire molte cose: lutti, «fratture», disagi, i bambini non potevano ritornare nei loro Nidi, nelle loro case che erano al di là del ponte o addirittura distrutte.

Anche in questo caso abbiamo cercato nella crisi di costruire opportunità, proponendo laboratori di Psicomotricità, inizialmente gratuiti, nei Nidi e nelle Scuole dell'Infanzia della Valpolcevera, quartiere non previsto come ambito di intervento nel progetto originario.

È stato emozionante l'incontro con i genitori, tra cui numerosi sudamericani, che giocando con i propri bambini raccontavano di aver riprovato piacere e significato in un momento così complesso: «È stato *muy* divertente. Un laboratorio *muy* *precioso* per lo sviluppo del bambino»; «Un ambiente accogliente dove si può giocare liberamente e imparare tante cose nuove»; «I bambini si sentono liberi di sperimentare senza paura di farsi male. Sembrano ai loro occhi avventure esilaranti»; «Le cose che gli adulti danno per scontate diventano novità assolute per i piccoli, basta vedere le loro risate»; «Che bello *tener un tiempo* per vederli *estar bien*»; «È difficile trovare uno spazio adatto per i bambini piccoli, gli spazi pubblici non sono adeguati»; «Mi sono ritrovato a giocare come quando ero piccolo e tenia una *muy particular* sintonia con la mia bambina. *Me sentía libre* di giocare con la mia piccola e lei era felice... ma anch'io».

C'è un mondo dietro e dentro queste parole, ma quello che ci ha commosso e dato speranza è soprattutto l'importanza che i genitori hanno dedicato a questi momenti di gioco con i loro piccoli, in un periodo così tragico.

La presenza di padri, per lo più sudamericani, che giocavano a terra con i loro piccoli è stata un elemento di grande confronto tra gli stessi genitori sulle dinamiche co-genitoriali e sulla presenza di entrambi nella vita del bambino piccolo. Alcune madri erano sorprese da questi padri che raccontavano il piacere provato nel giocare liberamente con il proprio bimbo e le loro difficoltà nel quotidiano. Altri padri, che si sentivano in difficoltà a giocare con il figlio, ascoltavano. Emergeva dai confronti tra genitori come fosse difficile poter dedicare tempo ai propri bambini, nello stesso tempo la difficoltà dei padri nel voler esercitare una paternità più intima, in conflitto con l'idea, spesso rimandata anche dalle loro compagne, di non essere competenti a occuparsi dei piccoli.

Il laboratorio è diventato così un momento per sperimentare possibilità altre, favorire competenze genitoriali, anche da parte dei padri, ed è stato uno degli obiettivi che si è via via esplicitato nel progetto psicomotorio: il gioco può «accendere il desiderio» dei padri e dar loro voce.

Studi di Ruth Feldman (2010) attestano che i padri più coinvolti e reattivi nell'interazione con i bambini nel primo anno di vita hanno alti livelli di ossitocina e pro-

lattina che comportano una maggiore sincronia affettiva nel gioco sociale, esplorativo e nella verbalizzazione in *motherese*. Anche Barbagli e Saraceno (2016) dichiarano che i padri coinvolti nell'accudimento fin dal primo anno di vita del bambino, in caso di separazione, mantengono nel tempo con i figli un ruolo più attivo e responsabile.

Da qui l'importanza di costruire contesti affinché ciò possa accadere. Ed è successo quando un Nido con poche risorse si è aperto al territorio, ha modificato i propri spazi (dallo spazio nanne al laboratorio) e ha accolto i genitori, che hanno partecipato ognuno secondo le proprie possibilità e curiosità. Tutto ciò ha favorito la creazione di un maggiore senso di comunità all'interno della struttura.

Non sempre è stato possibile far dialogare le famiglie, la scuola e il territorio, ma penso che da qui bisogna partire: confrontare e condividere stili educativi, pratiche e modi di cura dell'infanzia tra le famiglie, non pensare solo a progetti che arricchiscano, ma anche che dispieghino le forme, le forze, le risorse che molte famiglie in situazione di grande deprivazione comunque hanno.

Ascoltarli, farsi ascoltare, costruire e crescere individualmente e nel gruppo, incrementare la stima di sé, della propria efficacia e determinazione, far emergere risorse latenti, portare gli individui e le famiglie ad appropriarsi consapevolmente del loro potenziale, ossia generare meccanismi di empowerment.

Purtroppo, tutto ciò è stato interrotto dall'emergenza Covid-19 e dal conseguente lockdown che ha visto inizialmente sospendere, e poi interrompere definitivamente, gli incontri in presenza. È stato impossibile continuare l'esperienza con le famiglie perché la comunicazione a distanza ha creato ancora più lontananza, le differenze e le disuguaglianze sociali si sono accentuate e ciò si è avvertito soprattutto nelle famiglie già sofferenti.

Dopo un primo momento di smarrimento abbiamo rimodulato il progetto con l'obiettivo di *sostenere gli insegnanti e gli educatori*, che si trovavano ad affrontare una nuova e complessa esperienza, proponendo moduli formativi in remoto, una cosa strana per noi psicomotricisti, per i quali la formazione ha sempre un'implicazione corporea, pratica.

La richiesta, il bisogno di parlare del corpo, del gioco dei bambini in un periodo dove tutto ciò era assente sono stati importanti. In fin dei conti, il corpo nostro e quello dell'altro sono la nostra prima casa, il primo territorio da vivere, da esplorare.

Il bisogno era quello di «tenere la barra», di condividere ciò che era ancora possibile, di assicurarsi. È stata un'occasione per ripensare una progettazione educativa favorente lo sviluppo psicomotorio del bambino nella sua globalità e la maturazione dei livelli di simbolizzazione in relazione all'ambiente, mettendo al centro il bambino, ma anche la sua interazione con i diversi contesti di vita, non ultimo quello sociale. Ci si è soffermati su come ripensare la progettazione affinché nessuno restasse indietro in questo periodo.

Nello stesso tempo, sostenendo le educatrici e gli insegnanti, sostenevamo anche i genitori perché questo era uno degli argomenti spesso affrontati: come promuovere lo sviluppo psicomotorio a casa, come organizzare gli spazi, i giochi, il movimento, come affrontare le difficoltà espresse dai bambini che con il passare del tempo emergevano.

In seguito, la richiesta è stata quella di parlare della progettazione degli spazi interni ed esterni dei Servizi Educativi in occasione dell'apertura dei centri estivi e della ripresa a settembre. Gli spazi delle strutture educative e del quartiere sono stati visti con occhi nuovi, sono stati scoperti angoli dimenticati e si sono costruite alleanze con associazioni di quartiere.

Questo ci ha dato la speranza di poter guardare con occhi nuovi la città, esplorarla, viverla e renderla agibile per i bambini.

È in tale contesto che si riuscirà a *lasciare alla città uno spazio fisico* dove poter incontrarsi e fare attività a mediazione corporea. Si tratta di un'ex Scuola d'infanzia che è stata riadattata e riqualificata, uno spazio che rimarrà alla città, «custodito» — nel senso anche di protetto — dal Municipio della Valbisagno, sperando che le azioni istituzionali permetteranno la sua esistenza e il suo mantenimento.

Il progetto ha avuto parecchie rimodulazioni, ma ha contribuito a rafforzare la relazione tra soggetti privati del terzo settore, consentendo di attivare e di potenziare un clima di fiducia fra i partner stessi, attraverso un fluido scambio di competenze maggiormente libero da ansie di reciproca competizione. Qui sottolineo l'importanza di un soggetto pubblico che coordini le relazioni con altri soggetti, che riconosca tutte le parti in campo, che apra i suoi spazi educativi alla città.

SPAZI URBANI, SPAZI SOCIALI: LIMITI, CONFINI, POSSIBILITÀ

Sappiamo che per fare una città a misura di bambino il progetto narrato e le azioni svolte sono solo un piccolo granello, siamo consapevoli che c'è bisogno di molto altro, ma dobbiamo partire oggi da ciò che è possibile per sconfinare sempre di più e far diventare l'intera città uno spazio di vita per i bambini.

Creare reti, relazioni, dare forma a pratiche pedagogiche dove la città possa diventare uno spazio educante, dove tutti i soggetti che la abitano siano coinvolti attivamente cooperando. Con il fine ultimo di offrire spazi e pensieri in cui i bambini e le bambine possano crescere e diventare a loro volta soggetti attivi, produttori di idee, pratiche, speranze.

Ripensare alle città con lo sguardo dell'infanzia, pensare a spazi non solo da sfruttare, ma da immaginare, riorganizzare, vivere.

Questo progetto è stato pensato per i piccolissimi e le loro famiglie considerando l'importanza di costruire ambienti a misura dei bambini dove attivare come adulti un ascolto profondo. Bisognerebbe creare nelle città e nelle strade luoghi di incontro riservati ai bambini piccoli accompagnati dai loro genitori, luoghi dove esprimere tutta la propria fisicità, in cui i bambini si divertano, provando senso di libertà e sicurezza in un'esperienza vissuta insieme, in cui manifestino gioia dimostrando che «il bambino è in festa» (Dolto, 2000).

Nello stesso tempo dobbiamo ritrovare come adulti il nostro senso di stare al mondo anche costruendo comunità, predisponendo ambienti che diano spazio ai bambini per la loro esplorazione corporea, per il piacere del gioco. È chiamata in causa la nostra corresponsabilità di adulti, oltre a quella dei responsabili istituzionali.

Riguardo ai bambini più grandi, diventa difficile pensare a spazi organizzati per loro: «Non si può sistemare un terreno per il piacere. L'inventività dei bambini fra gli 8 e gli 13 anni è la ricchezza di una società e non sta agli adulti organizzarla» (Dolto, 2000, p. 17). Sta a noi invece predisporre la possibilità che possano essere autonomi nel muoversi all'interno dei territori.

Io sono una di quelle fortunate cresciuta in piazzetta, lontana dallo sguardo dei grandi. La strada è un ambiente difficile perché è un luogo destinato solitamente al commercio, e già allora era pieno di insidie. Noi trovavamo spazi di incontro non necessariamente pensati dagli adulti. Vivere in strada aiuta i bambini a svilupparsi da soli, «a farsi da madre e da padre, conoscendo e curando il proprio corpo per sentirsi sicuri e affrontare il pericolo confrontandosi con la diversità» (Dolto, 2000, p. 19).

Vivere in strada aiuta a sentirsi meno soli. Dolto fa riflettere sul fatto che in campagna il bambino è in continuo contatto con il mondo vivente che sostituisce il genitore quando questo non c'è. In città di vivo ci sono solo gli uomini, tutto il resto è fatto di cose e la solitudine o l'attaccamento a queste, quando i genitori non possono esserci, diventa l'unica ancora con tutte le conseguenze nefaste che osserviamo oggi.

Forse poter abitare un territorio vissuto da persone in un ambiente più consono allo svolgersi della vita può veramente essere preventivo al dolore, alla sofferenza, al disagio.

Portare avanti tutto questo significa ripensare come fare affinché nessuno resti indietro. Necessita però di investimenti economici oltre alla formazione di pensiero e di riconoscimento sociale che le istituzioni non hanno da molto tempo. È importante anche rivedere patti territoriali, piani regolatori, manifesti pedagogici, regolamenti.

È fondamentale pensare agli spazi inserendoli in un contesto più ampio, e non si può considerare la salute senza vederla nelle sue diverse componenti: biologica, sociale, psicologica. Nello stesso tempo è essenziale affrontare e curare altre ferite: economiche, sociali, culturali, pedagogiche. Siamo oggi più che mai di fronte alla

necessità di prenderci cura, ascoltare, comprendere, presenziare, riflettere, agire.

In questo momento di solitudine e di disagio è necessario fare spazio alla consapevolezza che la cura e l'educazione non possono essere condotte da soli, bensì che la comunità aiuta e produce grande forza, una comunità dialogante dove le pratiche educative e sociali vengono continuamente rinegoziate e confrontate con i bisogni, i desideri, i corpi di chi le abita.

Alla fine di questa narrazione il mio pensiero va a Riccardo che, nella sua carica di funzionario pubblico, si è sempre dedicato al miglioramento della vita dei piccoli che non hanno rappresentanza politica.

Si è dedicato nella sua vita a creare comunità perché è solo insieme che possiamo creare, costruire, aprire orizzonti. Così come ci ha sempre sostenuti durante la vita di questo progetto.

Grazie Riccardo.



Progetto «On the wall»: murales per Genova.

Abstract

Is it possible to face this complex period and rethink the city in a child-friendly way through a syndemic approach? What role could have psychomotricity in the construction of urban spaces where children can joyfully live relationships and learning? Through the narration of a project aimed to counter the educational poverty, it will outline

the steps made through psychomotor laboratories and training courses to reach the construction of a city where its possible move from spaces designed to build spaces, and lived, within a community of dialogue that broadens horizons instead of closing them between narrow boundaries.

Keywords

Spaces, City, Educating community, Psychomotricity.

BIBLIOGRAFIA

- Barbagli M. e Saraceno C. (2016), *Lo stato delle famiglie in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Bronfenbrenner U. (1986), *Ecologia dello sviluppo umano*, Bologna, il Mulino.
- Dolto F. (2000), *Il bambino e la città*, Milano, Mondadori Libri.
- Feldman R. (2010), *Natural variations in maternal and paternal care are associated with systematic changes in oxytocin following parent–infant contact*, «Psychoneuroendocrinology», vol. 35, pp. 1133-1141.
- Horton R. (2020), *Covid-19 is not a pandemic*, «The Lancet», vol. 396, p. 874.
- Lai M. (2006), *Ulassai. Da legarsi alla montagna alla stazione dell'arte*, Cagliari, AD-Arte Duchamp.

SITOGRAFIA (consultata il 30 gennaio 2021)

- www.savethechildren.it
- www.atlantepedagogico.comune.genova.it
- www.percorsiconibambini.it
- www.thelancet.com
- it.wikipedia.org